

Dio benedica l'America

Il fondamentalismo cristiano dai creazionisti a Donald Trump



Paolo Naso è docente di Scienza politica e Giornalismo politico alla Sapienza - Università di Roma.

Presso la stessa Università coordina il *Master in religioni e mediazione culturale*. In passato ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università di Catania, la Pontificia università gregoriana, la *Wake Forest University* (NC) e il *Davidson College* (NC).

L'immagine del presidente Donald Trump circondato da una serie di pastori che con le mani alzate invocano su di lui la benedizione di Dio è una delle icone del fondamentalismo evangelico che, in questi anni, si è affermato ed espanso nei cinque continenti. Ma la sua storia non è recente e, dalla polemica antidarwiniana del primo Novecento alle teorie apocalittiche sul conflitto mediorientale che ci condurrebbero alla fine del mondo circolate in questi anni, il

fondamentalismo evangelico mostra una lunga e complessa storia che questo volume cerca di ricostruire. All'origine il fondamentalismo evangelico fu una teologia e, soprattutto, un modo di leggere la Bibbia; nel tempo, organizzatosi in associazioni e radicatosi in alcune chiese evangeliche, è diventato anche un soggetto religioso e politico in grado di incidere nello spazio pubblico, anche nel Sud globale.



“Le religioni sono vie di pace”.

Falso!

Indice

Fattore R 3

La diplomazia delle religioni - Nel mondo post- secolare - La violenza nei testi sacri.

I campi di battaglia delle religioni

La madre di tutte le guerre di religione - Stati e chiese di Stato.

Una lezione incompresa

Una pace inefficace / La faticosa strada della tolleranza - Spiriti di missione e “guerra giusta” / Guerre di religione: un fenomeno risorgente.

L'attualità dei fondamentalismi

Un termine ‘protestante’ / Gli altri fondamentalismi cristiani / Eretz Israel per preparare la strada al Messia / L'utopia “retrospettiva” del fondamentalismo islamista / Ex oriente pax? / Le saldature dei fondamentalismi.

Politica debole, religione forte

Da bambino andai in un campeggio estivo per bambini di tutte le religioni. Così fui picchiato da bambini di tutte le religioni.

Woody Allen

Estratto

L'obiettivo polemico di queste pagine è l'idea tanto diffusa quanto poco motivata che le religioni siano “vie di pace”. Per noi, che pure muoviamo dall'appartenenza a una comunità di fede e da un vissuto convintamente religioso, è semplicemente falso. È falso che le religioni siano modelli irenici; è falso che

“Le religioni sono vie di pace”

FALSO!

— Paolo Naso

Idola | Laterza

Continua a pagina seguente ↓

si debba a loro quel fragile concetto di “tolleranza” che, se non altro a partire dall’età moderna, ha permesso una certa coesistenza nella diversità delle appartenenze confessionali; è falso che al cuore delle religioni vi sia un’unica regola d’oro che le orienta verso la pacifica e costruttiva convivenza delle une con le altre; è falso, infine, che le religioni siano solo vittime di strumentalizzazioni di ordine politico o economico, queste sì “vere” cause di ogni guerra.

Falso, a nostro avviso, anche se sarebbe bello che le cose andassero nella direzione opposta, perché in un mondo inquieto e attraversato da decine di conflitti si avverte il disperato bisogno di “vie di pace”, anche nel nostro Occidente oggi pacificato, ma sconvolto da un *kulturkampf* contro le politiche dell’accoglienza, dell’incontro e del dialogo tra le culture e le religioni. Da Washington a Vienna, da Amsterdam a Budapest, da Varsavia a Roma, muove un’onda potente di idee e movimenti politici unificati dal vigoroso e rancoroso rifiuto di ogni diversità e dall’ideale sovranista di popoli uniti dagli stessi valori, dalle stesse tradizioni, dalla stessa religione. Benché non si spari – se non accidentalmente – è una guerra: un conflitto combattuto con gli strumenti democratici delle leggi votate dai parlamenti, con articoli pubblicati per amplificare *fake news* velenose e offensive, con tweet grossolanamente debordanti, con l’attacco indispettito e vendicativo nei confronti di tutto ciò che suona, anche alla lontana, “politically correct”.

A poche miglia dalle acque territoriali di un Occidente pacificato per quanto tutt’altro che pacifico, invece, le guerre si combattono con le armi tipiche di ogni conflitto: quelle che distruggono le case e uccidono senza distinzione di età, genere, classe, credo religioso. *Caoslandia*, titolava qualche anno fa la rivista “Limes”, a sottolineare che negli ultimi vent’anni – quelli delle guerre contro gli Stati canaglia e delle grandi alleanze “di civiltà” per sconfiggere il radicalismo islamista – non è nato alcun “nuovo ordine internazionale” ed anzi si contano – vivi, vegeti e distruttivi – una trentina di conflitti di natura interna o inter-nazionale.

L’evidenza di Caoslandia è un punto di forza per la tesi che invece noi vogliamo contestare. Il dis-ordine internazionale e la persistenza di scenari di conflitto difficilmente decifrabili, e per questo di più difficile soluzione, rappresentano infatti il fallimento della politica – almeno nella sua forma democratica – come strumento tecnico utile a stabilire e mantenere la pace. Idealmente, da Kant in poi, la politica nata nella modernità ha fatto una promessa di pace che poi non ha saputo mantenere. Dopo avere spinto le religioni in un angolo periferico dello spazio pub-

blico, a piena ragione ritenendole responsabili dei grandi conflitti che avevano attraversato l’Europa tra il XVI e il XVII secolo, oggi la politica della laicità e della separazione tra gli Stati e le comunità di fede subisce il revanchismo di religioni che tornano a candidarsi come soggetti in grado di incidere sul piano dei processi politici e geopolitici. Una certa politica ha perfettamente compreso il valore aggiunto prodotto da questo dato di fatto, e non esita a “sacralizzarsi” in alleanze di civiltà per la difesa dell’identità nazionale: dalla Russia di Putin al sovranismo antieuropeo di paesi come Polonia e Ungheria, sino alla nostrana rivendicazione del rosario “sempre in tasca” di uomini di governo che fino a qualche anno fa onoravano il dio Po, è questo il messaggio che ci giunge forte e chiaro.

Si allarga insomma la convinzione che “una religione ci salverà”, ed è del tutto comprensibile la provocazione del teologo indo-elvetico Shafique Keshavjee che in un fantasioso romanzo racconta di un “grande torneo delle religioni” convocato per identificare quella più naturalmente predisposta alla pace e alla convivenza con le altre tradizioni culturali e spirituali. Una bella intuizione narrativa ma nulla di più di una buona predica che, al fondo, ammonisce le religioni a fare quello che ancora non hanno fatto per proporsi come vie di pace credibili, praticabili ed efficaci. La realtà è piuttosto un’altra: “Testi sacri e muraglie chilometriche, kamikaze e versetti coranici, bombe al fosforo e nuove crociate. In ogni angolo del mondo la guerra viene condotta con l’ausilio di forme e di mezzi drammaticamente originali e con il ricorso ad armamenti altamente tecnologici, ma come mille e mille anni prima si avverte il bisogno di esorcizzare il tabù della morte di altri uomini adducendo che è Dio che lo vuole. Come se uccidere in nome di Dio fosse diverso da uccidere”.

La diplomazia delle religioni

Non sono pochi coloro che credono seriamente che le religioni possano svolgere un ruolo riconosciuto sul piano del peace-building e del peace-keeping. Guardando al passato, pensiamo ai pionieri che due secoli fa dettero vita al “Parlamento delle religioni” per un mondo “giusto, pacifico e sostenibile”, costituito per “predicare a tutti i veri credenti il ritorno alla primitiva unità del mondo”, come invocava il teologo presbiteriano americano Henry Barrows nella sua prima edizione svoltasi nel 1893 a Chicago. Più recentemente e in particola-

re dal 1993 ad oggi, questo anomalo Parlamento di preti e rabbini, pastori e maestri, imam e guru si è riunito cinque volte ma, al di là dell'indubbio colpo d'occhio derivato dal vedere esponenti di religioni diverse fraternamente abbracciati e uniti dallo stesso ideale, sul piano geopolitico i risultati di questa esperienza possono considerarsi pressoché nulli.

Sono assai più costruttive specifiche "missioni di pace" come quelle concepite dalla Comunità di Sant'Egidio, ad iniziare da quella ben documentata in Mozambico; o l'iniziativa promossa da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986 quando, in un mondo ancora bipolare e segnato dalla Guerra fredda, il papa polacco convocò un incontro al quale parteciparono i leader delle principali comunità di fede del mondo con l'obiettivo di condividere una preghiera comune per la pace nel mondo. Di per sé quell'incontro non fermò alcun conflitto – si ricorderà l'acutezza a quel tempo dello scontro tra israeliani e palestinesi, in cui i fondamentalisti religiosi di una parte e dell'altra trovavano sempre più spazio e consenso – ma almeno accreditò l'idea che le religioni si sentissero in dovere di operare più efficacemente a servizio della pace. Quell'evento fu l'icona di una enciclica mai scritta che invocava una teologia e una pratica che, però, non si sono mai definite né precisate.

Come si ricorderà, l'incontro del 1986 fu nuovamente convocato nel gennaio del 2002, e cioè a pochi mesi dagli attentati alle Torri Gemelle. La finalità primaria di quell'evento mondiale fu dimostrare che, in un momento storico difficile ed eccezionalmente delicato, le religioni non si schieravano su fronti di guerra confessionali ma, al contrario, collaboravano per costruire la pace. Le religioni come vie di pace, appunto. Anni dopo il teologo Hans Küng offrì una formulazione sinteticamente efficace della "strategia di Assisi" perseguita dal papa: "Non c'è pace tra le nazioni, senza pace tra le religioni! Non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni!". Il dialogo interreligioso, insomma, come chiave per perseguire politiche di pace.

L'evento del 2002 lasciò comunque un segno e gli apostoli più veementi che predicavano lo scontro di civiltà all'interno delle loro comunità religiose dovettero prendere atto di un gesto forte e impegnativo, per quanto voluto soprattutto dall'ormai anziano Wojtyła. Lo stesso cardinale Ratzinger, incerto e forse perplesso sull'iniziativa, decise la sua partecipazione all'ultimo minuto e solo dopo un rinnovato e fraterno invito di Giovanni Paolo II. Al

di là delle lacerazioni vaticane, però, quel generoso tentativo era, sì, destinato a un grande successo mediatico, ma anche a un debole risultato politico. Di lì a poco, infatti, pastori, preti, rabbini e persino altri imam – talora in piena comunione con coloro che avevano preso parte all'evento di Assisi – benedissero le operazioni militari scattate in Iraq, innescando un conflitto le cui conseguenze sono ancora evidenti e visibili. Neanche nel momento più alto e consensuale dello sforzo delle religioni per aprire vie di pace, insomma, si riuscì a dare concretezza all'assunto che vuole le religioni vie di pace. Soprattutto, i generosi tentativi 'pacifisti' di esponenti delle religioni o di associazioni religiose non ci pare possano bastare ad accreditare le religioni come vie di pace. In un tempo nel quale, scemata l'euforia per la tesi geopolitica che riduceva tutto allo 'scontro' tra la civiltà occidentale e l'islam, dobbiamo prendere atto dell'esistenza di una serie di conflitti particolari e frammentati che non riguardano solo l'islam: ciò che papa Francesco definisce spesso "la terza guerra mondiale a pezzetti".

Per quanto possa apparire paradossale, persino in un mondo secolarizzato il fattore "R" delle religioni non ha perso di incidenza ed anzi si è ulteriormente rafforzato come elemento che incide negli scenari di conflitto. Pensiamo alla forza dei radicalismi e dei fondamentalismi religiosi il cui revival, però, si colloca a sua volta in un quadro più ampio e generale che supera il recinto geopolitico.

Nel mondo post-secolare

Negli ultimi anni le religioni e le dinamiche religiose hanno acquistato un nuovo ed imprevedibile rilievo nello spazio pubblico e nella scena geopolitica, al punto da spazzare via quel "paradigma della secolarizzazione" che da Max Weber in poi sembrava condannare le religioni a un inevitabile declino direttamente proporzionale alla crescita economica e allo sviluppo del sistema globale. E in estrema sintesi è per questa ragione che l'interpretazione più accreditata – per fare qualche nome: Habermas, Beck, Berger, Casanova – oggi è quella della *post-secolarizzazione*, cioè di una nuova stratificazione delle dinamiche religiose che a fenomeni ben conosciuti come templi semivuoti, crisi delle vocazioni ai ministeri consacrati, etiche e teologie fortemente personalizzate ed adattate alle proprie sensibilità, aggiunge nuovi elementi: un'imprevista domanda di spiritualità, per quanto vaga e fluttuante tra diverse tradizioni; l'irruzione

dell'islam politico e di fondamentalismi – non solo di matrice islamica – agguerriti e destabilizzanti; l'azione sociale delle comunità di fede che, a fronte della crisi dei tradizionali modelli di welfare state, svolgono una funzione sussidiaria sempre più visibile e socialmente rilevante; per quel che riguarda i cristiani – e non solo i cattolici il cui papa viene “dagli estremi confini” –, lo spostamento del baricentro numerico del cristianesimo verso il cosiddetto Sud globale: come rilevano gli studi di Philip Jenkins, avvalorati dalle previsioni del Pew Forum di Washington, se nel 1900 in Africa c'erano 10 milioni di cristiani di tutti i tipi, oggi ce ne sono 500 milioni. Nel 2050 ci sarà 1 miliardo di cristiani africani, il cambiamento più radicale nella storia della religione. Quanto al cattolicesimo, nel 1900 l'Africa contava meno di 2 milioni di cattolici mentre oggi ce ne sono 200 milioni e nel 2050 ce ne saranno 460. Ciò significa che nel 2030 ci saranno più cattolici in Africa che in Europa. Facce diverse di uno stesso fenomeno articolato e persino contraddittorio che però, a dispetto delle profezie di sventura sul futuro della fede, hanno riportato le religioni in prima pagina.

Guardando un bicchiere mezzo vuoto si potrà sempre affermare che in realtà è mezzo pieno, e qualcuno potrebbe obiettare che, a fronte di fondamentalismi e radicalismi confessionali, in taluni contesti le religioni hanno avuto un ruolo importante nella soluzione dei conflitti. A sostegno di questa tesi viene generalmente citato il Sudafrica, il cui processo politico post-apartheid è difficilmente spiegabile senza assumere il ruolo di alcune chiese e di alcune personalità come l'arcivescovo Desmond Tutu; o l'Irlanda del Nord, dove noi stessi abbiamo documentato l'azione di mediazione ecumenica per porre fine ai *troubles* svolta da chiese e personalità religiose di primo rango.

Tutto vero, ma non ci pare che queste luminose quanto rare eccezioni contraddicano il nostro assunto di fondo. Intendiamo dire che per svolgere il ruolo attivo di costruttori di pace, gli attori religiosi hanno dovuto sconfessare se stessi e passare attraverso una lunga e dolorosa 'confessione di peccato' – in termini più laici: autocritica – per la complicità ampiamente concessa a una cultura del conflitto alimentata da simboli, riferimenti, dogmi che avevano una profonda radice religiosa. Oltretutto, ponendo su un'ideale bilancia le soluzioni di pace raggiunte da una parte e quelle mancate dall'altra, il secondo piatto – quello dei fallimenti di ogni accordo – risulta nettamente prevalente: Balcani, Cipro, Sudan, Nigeria, Timor Est..., sorvolando ovviamente sull'intero Medio Oriente.

“Ma non sono guerre di religione” è l'argomento autoassolutorio con il quale le comunità di fede spesso controbattono a questa lunga elencazione di scenari di conflitto agiti ed alimentati anche su basi religiose. Talora si precisa che non sarebbero 'vere' guerre di religione ma conflitti di altra natura strumentalmente mascherati da elementi religiosi, e che pertanto le comunità di fede più che protagoniste della violenza ne sarebbero vittime. Tesi molto ben argomentata ad esempio da Lucio Caracciolo, secondo cui “molti dei conflitti cui i protagonisti (locali) e i media (occidentali e non solo) attribuiscono un segno etnico-religioso, sono più banalmente conflitti in cui ragioni e ambizioni politiche sono presentate in forma di obbedienza al volere del proprio Dio o del proprio popolo. Ancora più nettamente: nessuna religione, nessuna etnia (o popolo) è responsabile di una guerra. Molte religioni, molte etnie vengono invocate per legittimare le guerre”.

L'argomentazione ha una sua fondatezza ma – ed è quello che cercheremo di documentare nelle pagine successive – attribuisce alle religioni una 'purezza' a-storica che esse non possono rivendicare. Le religioni non si sono mai consolidate fuori dalla storia, ma nella loro funzione sociale e pubblica hanno sempre intrecciato teologia e politica, dogma e prassi, spirito e mondo. In questo senso affermare che le 'guerre di religione' nascondono anche altri interessi assai più materiali delle identità teologiche è un'ovvietà che vale per la ghettizzazione degli ebrei come per le Crociate, per la Guerra dei Trent'anni come per il conflitto tra israeliani e palestinesi, per il conflitto indo-pakistano come per la guerra civile in Nigeria o in Sudan.

Ogni conflitto ha *ovviamente* una dimensione legata ad interessi materiali, ma questo non assolve le religioni e la loro disponibilità ad arruolarsi con convinzione nelle schiere combattenti. La domanda da porsi è un'altra: perché le religioni sono così fragili e indifese di fronte all'assalto più o meno strumentale degli interessi politici o economici? Perché, come per l'Esaù biblico, un piatto di lenticchie vale più di una primogenitura nella vocazione? O non è forse che questa primogenitura nella vocazione alla pace è soprattutto la proiezione di una nostra aspettativa? Questa non è un'ipotesi blasfema, se si pensa a un grande personaggio biblico come re Davide: campione di pietà verso Dio eppure sterminatore di Filistei, e pronto a mandare in prima linea uno dei suoi soldati più valorosi per eliminarlo e poter così godere delle grazie della moglie Betsabea rimasta vedova. Luci ed ombre,

virtù e peccato, pace e guerra come ossimori intrinseci al fenomeno religioso.

Non possiamo e non osiamo prenderla troppo alla lontana e quindi non ci avventureremo nei sentieri antropologici e psicanalitici sui nessi tra religioni e sacro, ma ragionando in termini politologici e sociologici cercheremo di dimostrare come la difficoltà – o l'impossibilità? – delle religioni di porsi come vie di pace, abbia radici lontane che sino ad oggi

ne hanno condizionato il destino. Il cristianesimo non era ancora strutturato dogmaticamente come religione, che già si consumava uno scontro violento tra la nuova fede e il paganesimo da una parte e l'ebraismo dall'altra. E un discorso del tutto analogo può farsi per l'islam che, nella sua fase ancora nascente, dovette scontrarsi con le tribù pagane della Mecca. [...]

